

Riassumendo, Raieli illustra le cinque modalità per indicizzare, archiviare, ricercare e recuperare i documenti visivi digitali: la modalità semantica (definizione di tradizionali etichette testuali), la modalità formale (confronto tra le forme astratte presenti nell'immagine e quelle ricercate), la modalità strutturale (scomposizione delle immagini in sezioni), la modalità coloristica (rappresentazione delle immagini tramite i colori in essa contenuti) e la modalità parametrica (determinazione dei parametri che rappresentano un'immagine).

Perla Innocenti fornisce poi un'introduzione concettuale ai sistemi di *Video Retrieval* esistenti. La fase cruciale ai fini dell'efficacia del recupero dei documenti audio-video è quella nella quale vengono identificate le varie sequenze, gli *shot*, dai quali vengono estratti i *keyframe*. È su questi, infatti, che il sistema applica le *query* fatte dall'utente.

È facile comprendere quanto sia complessa questa attività di scomposizione dei filmati e come tutto il processo sia strettamente dipendente dagli algoritmi e dalle regole create per l'individuazione automatica di tali sequenze. I sistemi esistenti di *Video Retrieval* sono inoltre di difficile valutazione qualitativa dal momento che non sono state fatte, lamenta Perla Innocenti, delle serie procedure di comparazione.

I sistemi di *Audio Retrieval* possono invece essere suddivisi in due categorie: le applicazioni finalizzate al recupero di documenti sonori mirano al riconoscimento o del parlato o dei suoni, dei rumori e della musica.

I primi, chiamati sistemi di *speech recognition*, sono molto diffusi ma presentano ancora un elevato grado di inaccuratezza; la ricerca e il recupero di questi dati si presenta molto simile alle tecniche utilizzate per l'*Information Retrieval* di tipo testuale. L'utente immette una sequenza di termini e il sistema ne verifica la presenza nei file che popolano la banca dati. L'universo sonoro-musicale è invece molto più complesso; le modalità di interrogazione più comuni avvengono tramite l'immissione nella *query* della sequenza musicale ricercata o tramite digitazione delle note o vocalmente tramite microfono.

Dopo aver presentato nella prima parte del volume in maniera concisa, ma chiara, le tre branche nelle quali si articola il MMIR, nella seconda sezione del volume vengono presentati alcuni progetti europei, molti dei quali italiani che, dopo un lunga egemonia statunitense in questo ambito, stanno realizzando software finalizzati alla creazione di sistemi di *MultiMedia Information Retrieval*.

Nel panorama extraeuropeo, oltre ai già citati Stati Uniti, si stanno facendo avanti le esperienze condotte da paesi asiatici delle quali viene fatto un resoconto nella terza parte del volume: a differenza dell'ambito europeo, a occuparsi dei problemi di recupero dell'informazione multimediali sono soprattutto figure che fanno parte del mondo del *computer science*.

Resta comunque la consapevolezza che molte energie sia intellettuali che economiche debbono essere impegnate in un campo di studi che vede coinvolti interessi che spaziano dai fornitori di informazioni (biblioteche, centri di documentazioni ma anche creatori di banche dati), a esperti di *computer science* e *information technology*, a imprese commerciali di natura più diversa interessate a sistemi affidabili per il recupero di documenti multimediali.

Agnese Galeffi

Università degli studi di Firenze, Biblioteca di Scienze sociali

Michele Santoro. *Biblioteche e innovazione: le sfide del nuovo millennio*. Milano: Editrice Bibliografica, 2006. 498 p. (Bibliografia e biblioteconomia; 75). ISBN 88-7075-644-0. € 30,00.

Il termine "innovazione" trasmette una pluralità di significati, per lo più connessi all'introduzione, progettuale e pratica (Schumpeter), di tecnologie, metodi o processi nuovi, in grado di dar vita a prodotti o servizi, modificare quelli già esistenti, ammodernare le

attività gestionali di un'organizzazione. Il tutto ha lo scopo di rendere l'organizzazione stessa più efficiente ed efficace, più pronta nel soddisfare bisogni, attese e domande sociali o di mercato. Qualsiasi applicazione innovativa presuppone, dunque, da un lato processi di macroanalisi (degli scenari economici, tecnologici, culturali, sociali ecc.) e di microanalisi (del settore in cui si opera, dell'ambiente, della propria realtà organizzativa), dall'altro processi che permettano di convertire la conoscenza prodotta in concreti vantaggi per se stessi e per i destinatari delle proprie attività.

Questo pregevole volume di Michele Santoro offre all'attenzione della biblioteconomia italiana e della comunità professionale dei bibliotecari una disamina particolarmente vasta e documentata dei fattori d'innovazione che, da alcuni decenni, stanno interessando le biblioteche, prima costringendole a interrogarsi sulla propria funzione e sul proprio equipaggiamento culturale e organizzativo in un'epoca segnata da complessità e incertezza crescenti, poi spingendole a impegnarsi in pratiche e interventi a loro volta dichiaratamente e spesso radicalmente innovativi.

Nei capitoli iniziali dell'opera l'Autore sceglie, a ragione, di prendere le mosse da due letture – che potremmo definire “pervasive” – della contemporaneità: il postmoderno e la società dell'informazione. Si tratta di due paradigmi interpretativi assai fortunati.

Il postmoderno, da Lyotard in poi, ha evidenziato efficacemente quei fenomeni che hanno inferto una ferita non rimarginabile al cuore della modernità: frammentazione dei saperi, collasso dei linguaggi universali e dei principi unitari, indebolimento delle grandi narrazioni, tramonto della fede nell'inarrestabilità del progresso e nella permanenza dei significati e via discorrendo. La crisi delle gerarchie “moderne” del sapere, e di un ordine coerentemente classificabile delle conoscenze scientifiche, non ha risparmiato la biblioteca e i suoi modelli di organizzazione logica e fisica dei documenti, che di quelle gerarchie e di quell'ordine hanno rappresentato un riflesso e, a lungo, una delle più importanti forme d'inveramento sociale. Santoro passa in rassegna alcuni tentativi di risposta, i quali tendono ad accogliere una ridefinizione postmoderna della biblioteconomia e guardano al carattere decentrato e plurale delle culture, dei punti di vista e degli accessi, alla centralità dell'utente nei processi di gestione e trasferimento delle conoscenze, alla legittimazione del suo spazio personale in biblioteca, alla costruzione di sistemi di recupero delle informazioni modulati sulle mappe cognitive degli individui, alle potenzialità delle applicazioni ipertestuali nel Web. Ne emerge un quadro che «ci trasmette un'immagine della biblioteca non più intesa come mero contenitore di un sapere precostituito o semplice erogatore di tale sapere verso l'esterno, ma come un vero e proprio “contesto”, nel quale si ritrovano tutti i requisiti che permettono all'utente di utilizzare la quantità di informazioni oggi disponibile e creare così nuova conoscenza» (p. 69).

Naturalmente, una funzione decisiva nella rottura della modernità è svolta dalle tecnologie dell'informazione, dal digitale, dal Web. Sul primato epocale e dirompente delle nuove tecnologie si basano – ci ricorda Santoro – molti teorici della società dell'informazione (su tutti Bell e, in termini più articolati, Castells) e della “realtà digitale” o “virtuale” (Negroponte, De Kerckhove, Lévy). Nel campo delle biblioteche è per esempio riconducibile a questa temperie non poca parte dell'elaborazione di Lancaster (sulla *paperless society*, sulla deistituzionalizzazione della professione bibliotecaria ecc.).

Il libro non manca però di rammentarci anche le posizioni di quanti (Stoll, Maldonado, Virilio) hanno variamente insistito sugli svantaggi e sui rischi connessi alle tentazioni tecnocratiche, al carattere commerciale, dispersivo o ambiguo della rete, alla confusione di reale e virtuale ecc. Su questa lunghezza d'onda si collocano, del resto, anche le note preoccupazioni di Gorman intorno al futuro della biblioteca tradizionale e dei suoi valori. Con “laica” determinazione, Santoro cattura gli spunti interpretativi più interessanti per una biblioteconomia decisa a misurarsi con le sfide della contemporaneità,

ma disapprova ogni eccesso ideologico e ogni visione totalizzante delle tecnologie, sia che vengano dagli “integrati” (determinismo tecnologico, profetismo entusiastico ecc.) sia che vengano dagli “apocalittici” (misonismo, allarmismo ecc.). Le sue considerazioni si raccomandano per equilibrio e buon senso, in sintonia per esempio con chi «sostiene che il ciberspazio non può essere un idoneo sostituto delle biblioteche fisiche, le quali rimangono uno spazio umano e sociale di estrema importanza in cui studiare, scorrere e selezionare risorse, chiedere e ottenere informazioni: tutto ciò utilizzando sia i supporti cartacei sia gli strumenti digitali, essendo gli uni e gli altri finalizzati a un ampliamento continuo dell’informazione e del sapere» (p. 201).

Parimenti misurato è il terzo capitolo di *Biblioteche e innovazione*, espressamente dedicato al libro e alla lettura nell’era digitale e quindi ai mutamenti socioculturali, psicologici, economici che le nuove *core technologies* documentarie, e i formati elettronici in particolare, hanno attivato (o potranno attivare) nei processi di trasmissione delle conoscenze e nella pratica della lettura medesima. I temi trattati sono quelli dell’ipertestualità elettronica e delle forme della sua ricezione e interpretazione, della multimedialità, del contrastato (e per ora contenuto) avvento degli *e-books*. Le peculiari caratteristiche oggettuali del documento digitale sono poste spesso a confronto con quelle proprie del libro a stampa, in un’ottica valutativa che sottolinea i vantaggi connessi all’uso dei nuovi strumenti, ma che non ne ignora le criticità e le contraddizioni. Soprattutto (spaziando da Chartier a Bazin, da Kurzweil a Sottong, da Darnton a Nunberg, da Casati a Roncaglia), appaiono ricostruiti efficacemente gli esiti principali di un dibattito ancora in divenire, rispetto al quale Santoro è alla ricerca di una sintesi valida, di un punto intermedio, che valorizzi le potenzialità autentiche dei processi innovativi: «ciò di cui il grande pubblico e gli stessi operatori dell’informazione hanno bisogno non sono i proclami deterministici né i fiduciosi abbandoni ad un rassicurante ecumenismo, ma un chiaro riconoscimento di queste pratiche culturali e sociali, che consenta di accogliere le innovazioni della tecnologia sulla base di un’equilibrata riflessione sulle forme e i comportamenti che esse così drammaticamente impongono» (p. 266).

Gli ultimi due capitoli affrontano questioni di grande importanza culturale e professionale per i bibliotecari: prima le problematiche della comunicazione scientifica e delle condizioni di accesso alle conoscenze, poi quelle riguardanti la conservazione dei documenti digitali.

Il dibattito e i progetti per velocizzare e rendere più liberi gli scambi di informazioni, conoscenze e risultati della ricerca fra gli studiosi sono oggetto di un puntuale *excursus*, che parte dalla nascita dei periodici elettronici e si chiude con alcune persuasive pagine sugli *open archives*, toccando argomenti cruciali come i costi della comunicazione scientifica, la possibilità di emancipare la *peer review* dal controllo degli editori commerciali, la funzione e il contributo di biblioteche e bibliotecari in materia di *open access*.

Santoro, coerentemente, si dichiara d’accordo con chi pensa che sia necessario assicurare a tutti gli attori della comunicazione scientifica condizioni vantaggiose e di reciproco rispetto, il che significa anche favorire il mantenimento e l’uso di canali diversi (archivi Web, riviste) in ragione di diversi obiettivi della comunicazione scientifica: rapidità di accesso, qualità delle pubblicazioni, archiviazione stabile ecc.

Anche i principii, le strategie e gli standard di riferimento per attività mirate e utili di digitalizzazione dei documenti analogici («la digitalizzazione è accesso, e lo è moltissimo», scrive Abby Smith, citata da Santoro a p. 432), e per la migliore conservazione del digitale, sono illustrati con precisione di lessico, ampiezza di richiami dalla letteratura e dalla casistica, piena cognizione dello spessore culturale, sociale e storico del rapporto fra vocazione conservativa e fruizione del patrimonio documentario. L’Autore è peraltro non meno attento alla complessità anche politica (cosa conservare?) e tecnica del problema,

quest'ultima derivante dalla fragilità dei supporti elettronici, dall'obsolescenza delle tecnologie informatiche, dai rischi della "digitalizzazione inappropriata", dalla varietà delle opzioni metodologiche disponibili (nel caso delle tecniche conservative, per esempio, la migrazione, l'emulazione, le applicazioni XML).

In quarta di copertina la monografia viene presentata come «una vera e propria storia della vicenda documentaria corrente»: è un'autodefinizione appropriata per un lavoro di notevole portata informativa (tale anche in virtù di un apprezzabile nitore espositivo e di un folto apparato di note), del quale potranno servirsi bibliotecari e studenti, gli uni a fini di documentazione o aggiornamento, gli altri per entrare in confidenza con tematiche sulle quali le biblioteche non cesseranno di prodigarsi per molti anni ancora.

Alcuni concetti (la "biblioteconomia postmoderna") e argomenti (il nesso informazione/innovazione, l'informazione come *core competence* della biblioteca), non completamente al riparo da possibili obiezioni, meriterebbero per ciò stesso di alimentare il dibattito di settore e di trovare successivi approfondimenti e sviluppi (perché innovare, e bene, si deve).

È da segnalare una particolarità: a causa della mancanza di spazio, il volume non ospita la bibliografia finale; tuttavia, nella premessa essa è annunciata in uscita sul sito della casa editrice.

Giovanni Di Domenico
Università di Urbino "Carlo Bo"

Carlo Federici. *A, B e C: dialogo sulla conservazione di carte vecchie e nuove*. Venezia: Regione Veneto; Roma: Carocci, 2005. 111 p. ISBN 8843031775. € 12,60.

La conservazione dei documenti su pergamena o su carta – parte integrante dell'attività di tutela del patrimonio culturale – costituisce il tema affrontato da questo recente lavoro di Carlo Federici, direttore dell'Istituto Centrale di Patologia del Libro dal 1994 al 2002.

Iniziando a sfogliare questo volumetto, colpisce la singolarità della scelta come forma espositiva di un dialogo a tre che vede protagonisti un archivista, un bibliotecario e un conservatore, impegnati in una conversazione che si sviluppa al fine di focalizzare processi di elaborazione e condivisione di temi, significati, pratiche.

Prendendo spunto da quanto precisato dalla legge di tutela (*Codice dei beni culturali e del paesaggio*, d. lgs. 42/04, art. 10.2, b-c) e cioè che sono beni culturali non solo «gli archivi e i singoli documenti dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico» ma anche «le raccolte librerie delle biblioteche dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico», il volume sviluppa il tema della conservazione dei documenti nell'intento di rendere le figure professionali dell'archivista e del bibliotecario sempre più consapevoli dell'ineludibile responsabilità nella trasmissione della conoscenza, nella tutela della memoria, nella salvaguardia dell'identità storica e culturale della comunità che trovano testimonianza e manifestazione nei beni culturali.

Assicurare la conservazione e la disponibilità dei documenti è dunque parte fondamentale della missione dell'archivista e del bibliotecario e tutte le raccolte, tutte le tipologie documentarie, compreso il patrimonio librario delle biblioteche pubbliche di informazione generale, e non solamente i fondi storici determinati, devono essere oggetto delle attività di conservazione, cioè di «quel complesso di azioni dirette e indirette volte a rallentare la degradazione delle componenti materiali».

L'autore mette subito in chiaro che ciò che non agisce sulle componenti materiali, come ad esempio la riproduzione analogica o digitale, non è conservazione, anche se la messa a disposizione del pubblico di riproduzioni sostitutive diradando l'uso, la consul-